



Aimo, Marco Antonio (1987) *"Perché un filosofo che conosce la psicologia è simile a un dio"*. In: *La psicologia: modelli interpretativi per le scienze mediche e pedagogiche: atti del Convegno in memoria di Angelo Beretta*, 15-16 aprile 1983, Sassari, Italia. Sassari, Università degli studi di Sassari, Dipartimento di Economia istituzioni e società. p. 78-80. (Quaderni di ricerca. Psico-pedagogia, 2).

<http://eprints.uniss.it/7234/>

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI**  
**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA ISTITUZIONI E SOCIETA'**

**LA PSICOLOGIA:  
MODELLI INTERPRETATIVI  
PER LE SCIENZE MEDICHE E PEDAGOGICHE**

**ATTI DEL CONVEGNO**  
in memoria di Angelo Beretta  
(Sassari, 15-16 aprile 1983)

a cura di

**GIANFRANCO NUVOLI**  
**ADRIANO V. SENINI**

Quaderni di ricerca / psico-pedagogia n. 2

**Atti del convegno**  
a cura di Gianfranco Nuvoli (scienze pedagogiche)  
e di Adriano V. Senini (scienze mediche)

Copertina a cura di G. Nuvoli  
Il grafico in copertina é di Nihil 80

Progetto grafico e composizione del volume a cura di:  
DATI&GRAFICA - Sassari - tel. 23.60.43

*Il presente volume viene pubblicato con il contributo parziale dai  
fondi per la ricerca scientifica assegnati dal Ministero della  
Pubblica Istruzione*

© 1987

## “PERCHE’ UN FILOSOFO CHE CONOSCE LA PSICOLOGIA E’ SIMILE AD UN DIO”

di

MARCO ANTONIO AIMO\*

Questo mio intervento preordinato interrompe forse un poco l’ordine dei lavori di questo convegno e non ha pretesa scientifica quanto invece di memoria per Angelo Beretta, amico, collega e maestro negli anni del suo insegnamento qui a Sassari, alla Facoltà di Magistero prima, alla facoltà medica poi.

E ricordandolo desidererei proporre qui un suo breve pensiero, scritto in capo ad un libro che fu oggetto di meditazione consolatoria quando, stranamente, con il libro speditomi da Bergamo, mi giunse repentina la notizia della sua tragica scomparsa.

Si tratta, come ho detto, di una dedica che aggiungeva il mio nome ad una affermazione del *De anima* di Aristotele: “perchè un filosofo che conosce la psicologia è simile ad un dio”.

Certo, un filosofo che conosce la psicologia è simile ad un dio se filosofia e psicologia attuano il suggerimento socratico di conoscere se stessi e consentono, conoscendo se stessi, di conoscere meglio gli altri permettendo quell’interazione non soltanto cognitiva ma ampiamente umana di reciproca comprensione un tempo solo affidata al buon senso di ognuno.

Ma mi pare che la dedica di Beretta in capo al libro di psicologia che aveva scritto per le scuole e che avrei dovuto adottare nel mio insegnamento medio, volesse estendere il suo significato ben oltre, forse a quel compimento della nostra cultura e del sapere che fanno gli uomini simili agli dei o forse a quel collegamento di psicologia e filo-

---

\* Docente assoc. di Storia delle dottrine politiche - Università degli Studi di Sassari

sofia dovuto oggi non tanto a pretese derivazioni culturali quanto soprattutto alla tentazione propria del filosofo e troppo spesso dello psicologo di assumersi responsabilità normative per la vita dell'uomo.

Quella citazione, proposta da Angelo Beretta a me incline a soluzioni platonizzanti, è diventata quasi inquietante.

Non più il Platone del Fedone ma Aristotele doveva forse assumere ad emblema della ricerca psicologica in quell'osservazione minuziosa dei fatti o forse in quel rigore del ragionamento o, ancora, in entrambi insieme.

Dalla considerazione dei fatti vitali e delle attività degli organismi lo stagirita aveva chiarito infatti la necessità di un principio dominante e direttivo che avesse ragione di fine in se stesso, subordinando le parti materiali e aveva collegato, con limpida acutezza, sensazione, immaginazione e memoria. E intuito come dalla sensazione e dalla immaginazione possano sorgere piacere e dolore, desiderio e avversione in un'asserita unità psicologica del vivente interpretata in forma dualistica che rende ragione della diversità dei fenomeni psicologici e fisiologici.

Quella dedica aristotelica è stata per me l'ultima lezione viva di Beretta che, scherzosamente, prima di partire da Sassari, mi aveva salutato come "appassionato membro della schiera dei centauri", lui dei centauri maestro in quelle sue riflessioni critiche tese a consentire, soprattutto negli studenti e negli operatori della scuola, una presa di coscienza che riconoscesse il momento pedagogico come essenziale alla stessa esistenza della comunità umana in quanto tale, per proporsi una metodologia di indagine problematica, convinto come egli era che una approfondita comprensione della situazione pedagogica dovesse approdare ad una scuola nuova in grado di realizzare, sempre più computamente, il potenziale creativo dell'uomo.

Vorrei aggiungere, tornando al ricordo personale dell'amico, come Angelo Beretta sia stato per tutti un maestro di tolleranza sopportando spesso le nostre piccole polemiche, ma soprattutto maestro di osservazione di ogni piccolo fatto ed abbia saputo correggere l'affrettata tendenza comune alla generalizzazione radicateggiante, quella, per spiegarmi, di far di tuttata l'erba un fascio. In questo suo atteggiamento acquisiva in lui particolare rilievo il dialogo, teso a rompere gli schemi, a creare, direi, una vera e propria disorganizzazio-

ne cognitiva che egli socraticamente superava mediante la riorganizzazione di vecchi concetti e la costruzione di nuovi.

Assumeva, per così dire, nel suo discorso importanza sempre maggiore l'esigenza della precisione nella comunicazione; direi che ogni sua osservazione, ogni sua parola, ogni suo concetto fossero sempre più precisamente definiti in una costante ricerca, in una volontà sempre maggiore chiarezza.

Ma quello che maggiormente mi colpì nel magistero di Angelo Beretta è stato il riconoscimento, senza riserve, dei limiti della psicologia e dei suoi metodi, in quel suo evidenziare come i fatti psichici siano pur sempre il presupposto ed il risultato del pensiero, indelebile come peculiarità umana, del pensiero cosciente, vale a dire non di un puro accadimento biologico.

Ed è questo, forse, quello che me lo rese più caro, quando ebbi la fortuna di conoscerlo; me lo rese più caro quella sua visione del mondo, non ostentata ma sempre presente, quella sua filosofia dell'uomo e della sua fragilità, quella sua disponibilità per consentire all'uomo di essere davvero se stesso.

In questo convegno il mio intervento è stato semplicemente un affettuoso ricordo dell'amico estinto, del suo lavoro appena iniziato e rimasto per noi quasi un'indicazione, uno stimolo, un progetto. Purtroppo, oggi, nel fervore degli studi si acuisce il rammarico e il dolore di un'assenza incolmabile, di un'acerba repentina scomparsa.